

«Il Lavoro» ha intervistato il grande commediografo Eugène Ionesco

«E dopo Ceausescu...»

«Abbatte il rinoceronte può servire, ma a volte non basta»
«Odio i finanzieri, detesto Victor Hugo e amo solo Dio»

a cura di Alberto Cavicchiolo*

SOLO a tredici anni Eugène Ionesco impara il romeno. La sua prima lingua è infatti il francese e il suo legame con la Francia ha molte radici.

Nasce a Slatina in Romania nel 1909, ma già all'età di due anni si trasferisce a Parigi con la madre. Il padre, Eugen Ionescu, è un avvocato laureatosi in legge a Parigi, che avrà in seguito importanti funzioni nell'apparato poliziesco romeno.

A Bucarest Ionesco frequenta Sfantul e poi il liceo di Crayova dove si diploma nel 1928.

A 19 anni debutta come poeta in «Bilet de papagal», una singolare rivista diretta dal poeta Tudor Arghezi, di piccolissimo formato in cui sono ospitate solo opere minuscole, biglietti, appunti. Le sue collaborazioni letterarie si estendono negli anni universitari e interviene pertanto con alcune critiche e poesie nelle riviste «Vremea», diretta da Vladimir Al. Donescu, «Azi», diretta da Zaharia Stancu, «Viata Letteraria» diretta dal poeta Murnu e sopra tutto in «Romania Literara», un prestigioso periodico culturale diretto dallo scrittore Liviu Rebreanu.

Nella rivista «L'idea Romana», a ventisei anni, pubblica una divertente autobiografia, **Vita grottesca e tragica di Victor Hugo** (tradotta in italiano da Spirali). Parlando di quel periodo Ionesco afferma nel 1985: «ero uno studente lavoratore, ricercatore, ma di spirito polemico. Volevo demistificare non Victor Hugo in particolare, volevo attaccare non il romanziero o il poeta ma il grande».

Già cercavo di esorcizzare, di uccidere in me la vanità letteraria che trasforma gli scrittori in letterati».

In questa intervista svoltasi a Parigi nello scorso gennaio Ionesco afferma la prima volta che l'attacco a Victor Hugo e la diffidenza per i «geni» e i «grandi creatori» si rivolgevano alle figure dell'arroganza e dell'oppressione rappresentata da un padre di cui porta lo stesso nome.

Il padre, noto avvocato romeno, era anche un funzionario di polizia che, afferma Ionesco, riusciva a convivere sia con il regime neonazista della «guardia di ferro» sia, in seguito, con quello comunista.

Di questo padre, Ionesco, anche nel volume **Antidoti** nota spesso la mediocrità, la malvagità, la violenza.

E in alcuni brani del suo libro più politico **«Un homme en question»** pubblicato recentemente da Spirali con il titolo **Il mondo è invivibile**, ribadisce l'origine romena delle sue po-

sizioni più radicali.

— In «Vita grottesca e tragica di Victor Hugo» — il libro che ha scritto a ventisei anni in Romania — lei ha adoperato alcune metafore ricorse anche durante la caduta di Ceausescu. Perché ha scelto una figura tanto grande, come quella di Victor Hugo, per abatterla?

«Era l'epoca in cui, in Romania, in Francia e altrove, Victor Hugo non piaceva all'élite letteraria a causa della sua eloquenza, della sua retorica. Quando gli si chiedeva: "Qual è il maggior poeta francese?", Gide rispondeva: "Victor Hugo, purtroppo!". E Cocteau diceva: "Victor Hugo era un pazzo che si credeva Victor Hugo".

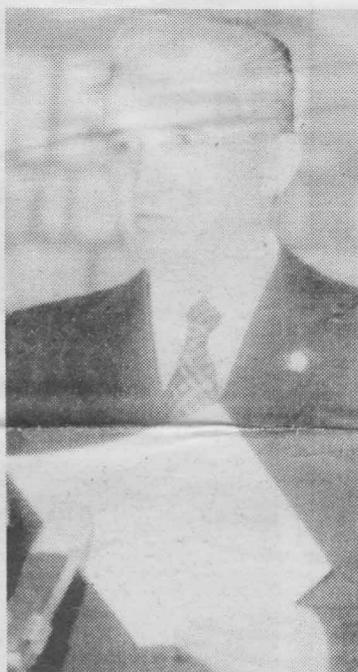
Allora non piaceva perché si aveva l'impressione che la sua letteratura, troppo retorica, come ho detto fin dall'inizio, non corrispondeva alla sua personalità e sopra tutto alla personalità di un uomo. Non era un uomo, era una specie di grande facitore di letteratura.

Lo consideravamo così. In seguito, ci siamo accorti che c'erano bei versi. I nostri poeti preferiti in quel periodo erano Mallarmé, Rimbaud, Valéry, Gérard de Nerval e Lautréamont. Ai facitori di poesie preferivano i poeti».

— Sono stato molto colpito dal fatto che lei abbia imparato il romeno a tradici anni... E che sua madre fosse di lingua francese. In «Il mondo è invivibile» lei descrive la figura di suo padre, che pure si chiamava Eugène Ionesco, anzi Ionescu. La violenza di cui parla a proposito di suo padre mi ha fatto pensare che ci sia una differenza tra lei come Giobbe e l'eccesso del male rappresentato da suo padre.

«Mio padre non era l'eccesso del male, ma faceva parte del male, cioè provava un disprezzo per gli altri. Aveva un posto amministrativo di rilievo nella polizia e non era possibile attaccarlo.

Era potente. In quel momento, in Romania che ora è sfortunata e forse è appena scampata alla sfortuna c'erano difetti nel comportamento comune. Era una Romania rozza. Per esempio mio padre picchiava i domestici, scacciava i suoi inquilini che avevano il diritto di restare. Esulava dalle leggi e io non lo amavo non solo per questi motivi, ma anche per un altro: rappresentava il romeno medio, violento e duro, la futura



«Ceausescu, il tiranno»

«guardia di ferro». Com'è noto, la guardia di ferro era il neonazismo romeno.

Allora sono partito in fretta. La Romania aveva molti difetti e con il regime di Ceausescu ci sono stati difetti anche molto maggiori. Allora era una nazione di destra, rozza, scortese; io, invece, venivo da una paese in cui avevo cominciato a capire che cosa fossero la cortesia, l'amicizia, la felicità e cose, dal punto di vista spirituale, differenti dal nazismo e dal neonazismo. Era l'epoca di Emmanuel Mounier, Jacques Maritain, Gabriel Marcel, Denis de Rougemont.

E siccome la guardia di ferro si diffondeva ovunque come finora la Securitate mi sentivo molto solo e mi chiedevo se avessi ragione e, sopra tutto, se si possa avere ragione contro tutti gli altri. Da qui è nata la pièce **«Il rinoceronte»**, **«Il rinoceronte»** è la mia storia in Romania.

— Allora, a un certo punto, lei ha risposto «No», ossia no, e tra coloro che ha attaccato con questo saggio intitolato **«Nu» c'era pure Mircea Eliade.**

«Avevo detto "no", e cioè un no generale, un no all'esistenza, un no alla vita. E' cominciata con un no ai valori culturali romeni.

Poi, in quello stesso libro, lungo i capitoli, si vedeva che non era solo un no alla Romania, di cui attaccavo i costumi letterari, ma era un no che si opponeva alla cultura per la metafisica. Discutendo con un critico letterario, gli ho detto: "Se Dio esiste, perché

fare letteratura? E se Dio non esiste, perché fare letteratura?". Dunque, il libro aveva un versante mistico, dava molto più valore alla metafisica che alla cultura. I fatti della cultura erano scritti, eppure la ritengo una debolezza e mi sono sempre rammaricato di avere scritto.

— Adesso vuole ancora dire «no» o vuole dire «sì»?

«Continuo la stessa posizione. Dico sempre no a questa umanità depravata. Dico no alla mancanza di cultura e a coloro che non vanno verso Dio. Dico no a quanti sono contro la spiritualità».

«Lei pensa che oggi basti uccidere il rinoceronte più grande perché gli altri, che si erano trasformati in rinoceronti, possano tornare come prima? Perché, se ci uccide il rinoceronte più grande, se si uccide il tiranno, non è detto che sia stata abbattuta la tirannia.

«No. Essa può tornare in qualsiasi momento e un uomo non religioso è tentato dalla tirannia, dal potere, dal dominio. Un uomo d'affari, un finanziere, per me, non è un uomo. Abbiamo bisogno di finanziari, certo, ma possiamo utilizzarli a condizione che questi finanziari, questi uomini del commercio abbiano una vita interiore spirituale».

— Suo padre le ha dato molto dolore, per esempio in occasione dell'ammissione del tradimento verso sua madre. La sua diffidenza nei confronti degli uomini d'affari dipende dalla figura di suo padre?

«Sì, è cominciata con la **Cantatrice calva**. Volevo scrivere saggi, in cui esprimere certe idee, ma mi è sembrato che la **Cantatrice calva**, con il suo linguaggio disarticolato, con il suo non senso, esprimeva la realtà meglio di quanto potesse fare qualsiasi altra opera.

Gli spettatori, quando vanno a vedere la **Cantatrice calva**, ridono, in realtà non la comprendono. E' la tragedia del linguaggio spezzettato, distrutto, perché non hanno avuto fiducia e non hanno seguito il verbo di Dio. Sono parole sconnesse, è un linguaggio perduto. Proprio per questo le persone fanno un errore quando ridono invece di essere spaventate.

D'altronde, mi è capitata una fortuna con la **Cantatrice calva**. Era una pièce riuscita e quindi sono stato indotto a scrivere **La lezione, Amedeo o come sbarazzarsene**. E poi, sopra tutto, le grandi pièces che mi piacciono molto e che non sono conosciute. In Italia, sono state tradotte quasi tutte

da Renzo Morteo, che è morto di recente. Le mie grandi pièces sono **Assassino senza movente, Macbett** — uno Shakespeare che ho cercato di mettere a punto, dove il più forte è il male —, **L'uomo con le valigie, Il viaggio e i morti, Questo formidabile bordello**. E poi le mie novelle, **La foto del colonnello T**».

— In Romania, lei ha sposato Rodica Burileanu nello stesso anno in cui è morta sua madre.

«Sì, infatti, Rodica mi è stata moglie, madre, segretaria, infermiera, consolatrice. E' accaduta una cosa molto strana: mia moglie e io siamo andati nella casa di famiglia — l'ho scritto in **Il mondo è invivibile** — e mia madre mi ha consegnato a mia moglie.

La regina mi dava alla principessa. Se non mi rammarico tanto per quel che ho scritto è perché sono vissuto con mia moglie che è ancora al mio fianco e spero che sarà salvata come me — e con una figlia deliziosa che capisce il bene e il male. Quando ho preso coscienza del mondo, il mondo mi sembrava bello, estremamente bello e, dopo, ho visto che era mescolato con il male. Come Leibniz, sono sorpreso che esista l'esistenza, ossia "perché c'è qualcosa invece del niente?"

E dopo avere ammesso il fatto esistenziale, mi sono detto: "Se il mondo esiste, perché c'è il male invece del bene?". Ma devo dirle che la prima parte della mia vita, trascorsa in Francia, era felice e la campagna era tanto bella con quella primavera, con quelle viole, che avevo l'impressione di vivere ancora in paradiso. Ho ancora ricordi paradisiaci».

— Molti si sono interrogati attorno al fatto che lei, che ha scritto una pièce intitolata **«Il re muore»**, ha detto che in Romania occorre la monarchia.

«Non c'è nessuna relazione con **Il re muore**. **Il re muore** è l'espressione del male, della malvagità dell'inconscio; lì, il re non vive una vita spirituale».

— Allora lei auspica un re che viva una vita spirituale...

«Ritengo che una monarchia spirituale in tutti i paesi sia superiore alle monarchie costituzionali e ai partiti politici, agli uomini politici che si uccidono per il potere, per il dominio sugli altri, per le realtà economiche, mentre il re è anche spirituale e sopra tutto impedisce che ci siano ambizioni che si rivolgano a lui. E' un re ideale».

* Psicanalista, cifrante. E' responsabile delle attività di Spirali/Vel in Lombardia e in Liguria